



Mario Segni: «Gli elettori devono scegliere tra due blocchi»

«Quando l'iter della riforma elettorale sarà completato, fatalmente si formeranno e i grandi blocchi, delle grandi alleanze». Che si contenderanno il diritto a governare il paese. Lo ha sostenuto Mario Segni, il dc leader del comitato per i referendum, partecipando ad un convegno, indetto proprio per celebrare, esattamente un anno dopo, la vittoria nella consultazione per ridurre le preferenze. All'iniziativa, promossa dall'associazione «Nove giugno», hanno partecipato anche l'ex senatore della Sinistra Indipendente, Gianfranco Pasquino e il repubblicano Mauro Dutto. Segni ha sostenuto che «siamo realizzando una strategia di grande cambiamento istituzionale, che porterà anche a una grande rivoluzione dei partiti e nei partiti. Il nostro obiettivo è che in Italia ci siano due blocchi contrapposti, democratici, seri, che si combattano su temi politici obiettivi, con sistemi che diminuiscono il peso elettorale dei vari apparati».

Il gruppo dirigente non trova il leader e decide di prendere ancora tempo. I parlamentari avevano chiesto di aspettare per il prolungarsi delle consultazioni.

Tutto sarà più facile per il partito dopo l'assegnazione dei ministeri. Si fa strada nel frattempo una nuova ipotesi: Martinazzoli segretario, Gava presidente.

De Mita e Gava «congelano» Forlani

Il Consiglio nazionale dc rinviato, prima si fa il governo

Il Consiglio nazionale della Dc non si fa più. Forlani resta, «congelato» o «dimissionario» o «garante», secondo il variegato lessico di piazza del Gesù. Inca-pace di decidere, la Dc di Gava e di De Mita sceglie la strada del rinvio. Ufficialmente, perché «i tempi della crisi si allungano». Nella speranza, in realtà, che il nuovo governo risolva qualche problema e che nel partito maturi la «soluzione unitaria»...



Antonio Gava e a fianco Mino Martinazzoli

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Le mie dimissioni sono irrevocabili»: quante volte Arnaldo Forlani ha ripetuto questa frase, nel chiuso delle riunioni di partito, di fronte alle telecamere, nei conciliaboli riservati? Ancora ieri mattina, in una breve e tempestosa riunione della segreteria, agli «amiche» gli chiedevano di restare almeno un altro po', ha risposto seccato: «Basta. Da domani sparisco». E invece, miracolosamente, Forlani resta. Il Cn è rinviato sine die, senza neppure uno straccio di motivazione ufficiale. Il segretario dimissionario è dunque «congelato». In attesa che si formi il governo (con conseguente spartizione di poltrone), e che a piazza del Gesù maturi l'accordo unitario. Quando? «Lo sa Dio...», mormora Nicola Mancino. Complice o vittima di una raffinata partita a scacchi giocata soprattutto da De Mita e da Gava, Forlani ieri sera se n'è andato a Strasburgo. Poi andrà a Pesaro, per il week end. E martedì tornerà al Quirinale, per il secondo giro di consultazioni. «Ha scelto di guidare la

fase della crisi di governo», spiega un fedelissimo, Casini. «Forlani accetta il rinvio, ma non è "congelato", aggiunge il portavoce, Carra. Ma è d'accordo o no, il segretario? «Non lo so proprio», allarga furberamente le braccia Gava. Gli altri, i generali e i colonnelli dell'inquietante armata democristiana, tacciono soddisfatti. Rinvia è un verbo magico, a piazza del Gesù. «Rinvia il Cn sarebbe un segnale di impotenza», spiega l'altro giorno Sergio Mattarella, vicesegretario «sempre meno appassionato alle vicende di partito». Il suo collega, Silvio Lega, segretario per una notte e subito riaccolto nelle retrovie dorotee, la pensava più o meno allo stesso modo: «La Dc - dichiarava solennemente pochi giorni fa - non può affrontare la crisi di governo senza un segretario nella pienezza del potere».

Il motivo vero del rinvio, naturalmente, è un altro. E sta nella paralisi pressoché totale del gruppo dirigente ristretto, cioè del quadripartito Forlani-Gava-De Mita-Andreotti. «Un castello inespugnabile - racconta Luigi Grillo, vicinissimo a Gava - che si regge sull'equilibrio delicatissimo tra quattro persone ormai incapaci di decidere». Fin dall'inizio, De Mita aveva detto a chiare lettere che «il Cn è inutile, se non matura una soluzione». Dopodiché aveva lavorato perché quella soluzione non si trovasse prima della conclusione della crisi di governo. Sul versante opposto, Gava prima s'è candidato, poi ha sfruttato il «veto» demitiano sul proprio nome (e su Lega) per rilanciare la palla alla sinistra, sempre in nome dell'accordo. La sinistra, a sua volta, continua a dividersi fra l'appoggio a Martinazzoli e la ricerca di un «terzo uomo» la cui candidatura dovrebbe annullare quelle di Martinazzoli e di Gava. Una partita incrociata a somma zero, insomma: che ha condotto inesorabilmente al «congelamento».

Un rinvio non risolve di per sé i problemi. La formazione del nuovo governo, però, potrebbe aiutare. Lo schema al momento più accreditato, in fatti, prevede lo scambio presidenza-segreteria fra sinistra e dorotei. Gava insomma diventerebbe presidente del partito, a garanzia di «Azione popula- re». E la segreteria andrebbe alla sinistra: cioè a Martinazzoli. Ieri i «quaranta» si sono riuniti ancora, e il ministro per le riforme ha ribadito che la sua candidatura non è tramontata. In serata, alla riunione della sinistra, i suoi «sponsor» hanno polemizzato con la decisione di rinviare il Cn. Il problema, per i «quaranta», si chiama De Mita. «Lui dovrebbe capire che un leader, per essere tale, non ha bisogno di una poltrona. Ma non ne è capace», dice Biassuti. E Mastella aggiunge: «Da tutt'Italia i consiglieri regionali appoggiano Martinazzoli. E sapete chi non firma gli appelli? I demitiani». Il passaggio di De Mita al governo, o alla presidenza della Commissione per le riforme, potrebbe insomma sbloccare la situazione. Anche perché per il ticket Martinazzoli-Gava s'è schierato da giorni Franco Marini, il leader di «Forze nuove». Ai «quaranta» la mossa di Marini è piaciuta molto, perché, spiega Mastella, «rompe la vecchia maggioranza e permette ad una sinistra unita di raggiungere il 40% del partito». Considerazione questa, condivisa dallo stesso Marini, che da tempo lavora alla «riunificazione» delle due sinistre del partito, quella «socialista» e quella «politica».

L'«Espresso» replica a Craxi: «La democrazia funziona se c'è la critica»

I giornalisti de «L'Espresso» replicano alle parole dell'esecutivo socialista dell'altro giorno (che ha accusato il gruppo editoriale di essere l'ispiratore d'un partito trasversale che vorrebbe «delegittimare» gli altri partiti e soprattutto il Psio ndr). «Alle incredibili affermazioni dell'esecutivo socialista - dice una nota del comitato di redazione de «L'Espresso» - nsop diamo prima di tutto di non preoccuparsi della nostra autonomia professionale che sappiamo tutelare benissimo da soli e che casomai sono attacchi come questo a mettere in discussione. Vorremmo poi ricordare ai dirigenti del Psi che una democrazia funziona quando tutte le sue componenti, istituzioni, partiti, giornali, gruppi di opinione fanno la loro parte. La parte di noi giornalisti è di continuare a raccontare con obiettività e spirito di verità, come crediamo di aver sempre fatto senza eccezione per nessuno, fatti e misfatti dei partiti, a cominciare da quelle vicende politico-affaristiche che purtroppo stanno attirando sull'Italia l'attenzione della stampa di tutto il mondo».

Giuseppe Calzati nuovo segretario pds a Como

Giuseppe Calzati è il nuovo segretario della federazione di Como del partito democratico della sinistra. Lo hanno eletto, nei giorni scorsi, il comitato federale e la presidenza della commissione di garanzia. Alla votazione hanno partecipato quarantadue membri degli organismi dirigenti. Giuseppe Calzati ha ottenuto ventidue voti. Tre dici preferenze sono andate, invece, a Luisa Vinci. Voti sono andati anche a D'Italia. Sei sono state le schede bianche. Giuseppe Calzati è capogruppo in consiglio comunale, membro della direzione provinciale e dell'esecutivo regionale.

Val d'Aosta: eletta giunta Union Valdotaïne Pds-Indipendenti

Al termine di un dibattito durato l'intera giornata, il Consiglio regionale della Valle d'Aosta ha eletto la nuova giunta, espressione di una coalizione composta da Union Valdotaïne, Pds, Autonomisti Indipendenti, Autonomisti Democratici Progressisti, organicamente in Giunta con propri rappresentanti, Autonomia socialista-Psd e Pri che appoggiano dall'esterno. Del nuovo esecutivo, presieduta dall'autonomista indipendente Ilario Laini, fanno parte quattro assessori del «Union Valdotaïne»: Augusto Rollandin (Agricoltura, Forastazione e Risorse naturali), Ugo Voyat (Turismo, Sport, Beni culturali), Franco Vallet (Lavoro Pubblici), Renato Favai (Pubblica Istruzione); due del Pds: Demitro Mafica (Industria, Artigianato e Commercio), Enzo Cout (Sanità e Assistenza Sociale); un Adp: Claudio Lavoey (Finanze). All'assessorato all'Ambiente, Territorio e Trasporti è stato, invece, nominato Roberto Nicco, di area pidessina, ma esterno al Consiglio.

Luciano Lama: «Difficilissimo il compito di Scalfaro»

«Non vorrei essere in questo momento nei panni di Scalfaro. Capisco le terribili difficoltà nelle quali si trova. Capisco che un Presidente della Repubblica a stretti termini di Costituzione dovrebbe dare l'incarico e facendolo immediatamente potrebbe esporsi ad un fallimento». Lo ha detto il senatore del Pds, Luciano Lama, vicepresidente di Palazzo Madama il quale invita ad avere «comprensione» per Scalfaro «perché il suo compito è molto difficile. Spero, tuttavia, che capisca il clima del paese che desidera qualche cosa di nuovo nelle persone e nelle politiche e per questo il Capo dello Stato deve fare uno sforzo di fantasia». Su un possibile ingresso del Pds nel futuro governo, l'ex segretario generale della Cgil afferma: «Su questo punto sono molto pragmatico. Noi abbiamo bisogno che gli uomini che entrano nel futuro esecutivo siano, per profilo morale e autorevolezza, al di sopra di ogni sospetto. Poi bisognerà vedere il programma».

GREGORIO PANE

L'arcivescovo di Napoli commenta la fuga di massa dai seggi: «Così non cambia nulla»

Il monito del cardinale Giordano: «L'astensionismo è questione morale»

L'arcivescovo di Napoli Giordano mena fidenti. «Sbaglia chi si astiene perché così non cambia nulla». Ma i politici devono «rivedere i loro programmi». Intanto a palazzo San Giacomo entrerà il 60% di nuovi consiglieri. Di Donato: «Fa cattivo giornalismo chi presenta tutti i napoletani come corrotti e tutti i partiti come corruttori». A Trieste da lunedì consultazioni per le giunte comunali e provinciali.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Anche l'astensionismo è una questione morale. A chi non vota bisognerebbe chiedere se questa è la risposta giusta al malcontento e allo scetticismo». Il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, commenta i risultati elettorali, che hanno visto un'astensione record, del 29 per cento. Critica chi utilizza il non voto come «testimonianza di disaffezione» perché è fine a se stessa e «non cambia nulla», e contemporaneamente mette sotto accusa i politici in quanto «la loro offerta, in termini di programmi e di uomini, è da rivedere». Per il cardinale, dunque, sotto accusa è l'intero sistema dei rapporti politico-sociali, l'incunicabilità tra ceti politico e società civile che nasce dal degrado in cui è ridotta la città.

«Un degrado di cui, invece, il vicesegretario del Psi non si accorge. Giulio Di Donato è indignato, mortificato per come i più importanti quotidiani italiani descrivono in questi giorni Napoli e ne commentano i risultati elettorali. La città - prosegue Di Donato - viene definita come un luogo di malfare, i suoi elettori come straccioni miserabili, pronti a vendere i loro voti a partiti famelici, corrotti, dediti alla malversazione. Ma la stragrande maggioranza della città è fatta di gente onesta, perbene, seria e laboriosa». Il dirigente socialista sorvola sulle 237 mila persone che non sono andate a votare, non si chiede perché hanno disertato le urne, non ha girato nei giorni del voto per i quartieri popolari dove la camorra ha impresso il suo marchio davanti ai seggi, non si è accorto - o non sa nulla - persino dei pacchi di pasta e di zucchero distribuiti per accaparrarsi i voti: ancora, esattamente come negli anni Cinquanta.

Intanto a palazzo San Giacomo si spulcia nelle liste degli eletti per vedere chi entra e chi esce. Sugli scranni del consiglio comunale siederanno 47 nuovi personaggi politici, pari al 58,7%. Quasi tutti i partiti, infatti, hanno voluto presentarsi a queste elezioni con un volto nuovo. Così per la Dc sono 18 i volti nuovi su 25, 11 su 16 per il Psi, 5 su 10 per il Pds, 3 su 7 per il Msi. Il Psdi invece riconferma i suoi cinque consiglieri, anche se il capoluogo Picardi è stato scavalcato da tre gregari. Non dissimile la vicenda in cima alla lista della Dc. Tagliamonte e D'Angelo, numero uno e due, sono finiti al nono e undicesimo posto. Il più votato dello scudocrociato è stato infatti Maurizio Nunziante, vicino al ministro Scotti, semplice consigliere di amministrazione di una Usl. La sanità - come dimostra la lista liberale - è portatrice di molto consenso. Nel futuro consiglio, inoltre, siederanno sei parlamentari: la missina Mussolini, che ha conquistato il primo premio nella corsa delle preferenze, Pannella, Gambale, Pecoraro, Scario, De Lorenzo e Galasso. Nel precedente consiglio c'erano invece, oltre ai confermati De Lorenzo e Galasso, Chiaromonte, Rastrelli, Martusciello e Scotti. Discorso a parte meritano i «trombati». Il caso più clamoroso, per l'eco che ha avuto sulla stampa, è quello dell'ex assessore di Tesorone, quello che ha distribuito a man bassa gli Swatch. Sempre in casa De piangono gli ex assessori Del Barone e Manco; nel Psi l'ex assessore Martino e il segretario cittadino, Clarizia. Nel Pds da registrare l'esclusione dell'ex consigliere regionale Monica Tavemini.



L'arcivescovo di Napoli mons. Michele Giordano

Oggi nel consiglio comunale il pentapartito ritorna con più rappresentanti: 56 consiglieri contro i 50 della precedente amministrazione. Tuttavia, stando alle dichiarazioni precedenti al voto, il Pri non è

detto che rientri in giunta. Intanto a Trieste cominceranno lunedì gli incontri per formare le nuove giunte comunali e provinciali. La prima mossa spetterà alla Dc che, nonostante la debacle del 6,3% e del 7,1%, resta sempre il primo partito. Attende messaggi dalla lista per Trieste, meglio con-

nosciuta come il Melone, seconda al Comune e terza alla Provincia dopo il Msi. Il partito di Fini, forte di un grande successo, ha dichiarato la propria disponibilità per un appoggio esterno. Tace invece il Psi, straziato in queste elezioni, dopo aver abbandonato l'alleanza con il Melone.

Crisi a Roma, il primo cittadino tenterà con il Pri e due «tecnici»

Carraro si dimette, ma ci riprova: Il Pds: «No alla giunta del sindaco»

CARLO FIORINI

ROMA. Franco Carraro si è dimesso. Il sindaco socialista della capitale lo aveva annunciato a caldo, subito dopo i risultati elettorali del 6 aprile, che avrebbe aperto la crisi. Poi ha preso tempo, sperando che in due mesi fosse possibile trovare una soluzione al logoro quadripartito che da due anni e mezzo guida Roma e che ha sulle spalle una lunga lista di scandali, i segni della sferezza elettorale che lo ha punito duramente e il vento di Milano che soffia minaccioso. Ma prendere tempo non è servito, la crisi si apre al buio, tanto che tutti in Campidoglio sono convinti che sarà lunga e difficile da risolvere. Sono lontani i tempi del «Cai», il patto di ferro che portò Carraro dal ministero del Turismo sullo scranno di primo cittadino e ora a sorreggere il «sindaco manager» non

c'è nulla di solido. Il rischio per Carraro è di arrivare sfiancato tra un anno e mezzo al voto con una giunta fotocopia, lui lo sa e ha anche accarezzato l'idea di abbandonare, trovandosi un'altra collocazione. Ma qualche suo collega di partito dice che già ora, la sua guida della Capitale, ha abbassato le sue quotazioni e che quindi è in trappola. L'ipotesi alla quale Carraro ora lavora, ribadita in un incontro con la stampa, è quella di una «giunta del sindaco». Una proposta avanzata dal Pri e rilanciata dai socialisti romani, sulla quale però la Dc romana non è d'accordo, a meno che non si tratti di un semplice allargamento della maggioranza ai repubblicani. È escluso il Pri la proposta non affascina nessuno, neanche sul fronte delle opposizioni: Pds e Verdi l'hanno già liqui-

Milano, sindaco all'attacco: «Se fallisce il mio tentativo, vince la partitocrazia»

Borghini: «È un teatrino, ma non mollo» La Dc prepara le «sue» consultazioni

ROBERTO CAROLLO

MILANO. «Non si facciamo illusioni, per essere mandati a casa c'è solo un sistema: il voto del Consiglio. A certi signori dico che Milano ne ha piene le scatole di parole. In aula si vedrà chi è per lo sfascio e chi no». Chi si aspettava da Piero Borghini un canto del cigno è rimasto deluso. Il sindaco congelato dall'alleanza democristiana non si sente fuori gioco. «Non mi tiro da parte né restituisco un mandato che peraltro nessuno mi aveva dato. E non voterò per una Giunta che nascesse solo per evitare le elezioni». Cuneoso destino quello di Piero Borghini, il più anglosassone dei comunisti, poi pidessini, che uscì dalla Quercia per offrire un voto all'asse Craxi-Forlani in nome della governabilità, che si vide offrire da un Craxi arcituffato delle liti in famiglia la poltrona di sindaco al posto del logora-

to Pillitteri, che favorì il rientro in maggioranza di una scalagnata Dc e che oggi si trova nell'improbabile ruolo di chi cerca di mettere in piedi una Giunta moralizzatrice fondata sui due partiti più decimati dallo scandalo delle tangenti e più compromessi col vecchio sistema di potere, in un'alleanza sostanzialmente quadrupla. Ma il destino più curioso sta nel trovarsi impallinato proprio dalla balena bianca, che però essendo un partito di tradizione cristiana e buoni sentimenti per ora si è limitata a metterli in frigorifero, con tanta gratitudine. Non ha più fretta, ora, la Dc. Ieri il capogruppo Andrea Bomuso ha fatto sapere che le sue consultazioni a 360 gradi non cominceranno prima di lunedì. E trattandosi di una esplorazione a tutto campo, cioè con tutte le

forze rappresentate a Palazzo Marino, richiederà qualche giorno. E poi, volete che non si pongano una pausa di riflessione per smussare ulteriori difficoltà, veti incrociati, diffidenze reciproche? Poi arriverà il 10 luglio, data oltre la quale scatta il commissario. A quel punto, svuavia, chi pretenderà di sottilizzare sul programma o su questo o quell'esterno? Così Piero Borghini ieri ha convocato i giornalisti e ha messo da parte per un giorno il suo «aplomb» britannico. Sentiamo. «Qui c'è chi è tornato al solito teatrino. Come diceva Bernard Shaw l'Italia è tutta un teatro e gli attori peggiori sono sulla scena. A me 41 voti bastano per governare, ad altri no. Evidentemente c'è chi mette l'estetica davanti all'etica. Io ho lavorato sodo, ho presentato un programma innovativo, ho acquistato esterni disposti a collaborare direttamente come Guido Artom, Tiziano

Treu, Marco Vitale, o per progetti finalizzati come il magistrato Francesco Di Maggio, ho messo insieme un programma a termine ma ambizioso. Evidentemente qualcuno preferisce qualcosa di più tradizionale. Allora è venuto il momento di dire la verità». E qual è la verità, signor sindaco? «Che c'è chi pensa a smantellare il sistema partitocratico e chi contemporaneamente cerca di utilizzarlo per riaffermare posizioni di potere». L'attacco è a mezza Dc, ma anche al Pri che gli ha negato fiducia. Parole meno dure riserva Borghini alle opposizioni, forse anche al suo ex partito, il Pds. «Chi ha scelto da sempre, con coerenza e rigore, la linea dello scioglimento - anticipato dal Consiglio» dice il sindaco. «Poi c'è chi oscilla tra la richiesta di scioglimento del Consiglio, ossia il massimo della delegittimazione, e la suggestione, viceversa, di un governo istitu-

zionale, ossia il massimo dell'autolegittimazione. È un atteggiamento schizofrenico». La bordata è per La Malfa che chiede una Giunta aperta al Pds, e per chi nella Dc pensa al «governissimo» d'emergenza. Si sente vittima della partitocrazia, Piero Borghini, o riconosce di non essere abbastanza credibile come uomo nuovo? «Tutti siamo vittime della partitocrazia, ma se fallisce il mio progetto vince la partitocrazia. Certo che non sono un uomo nuovo, ho trent'anni di militanza nel Pci alle spalle e non me ne vergogno anche se oggi ho fatto un'altra scelta». È il peccato originale di essere il sindaco di Bettino Craxi? «Mi ha eletto il Consiglio comunale, non Craxi. Quanto al segretario del Psi, ho una visione critica della sua azione politica anche se lo considero un politico di grande statura, ma non mi agghergherò alla compagnia che dà calci al leone ferito».